

MERCOLEDÌ
30
OTTOBRE
1974

Lire 100

LOTTA CONTINUA



A Moro l'incarico di formare il governo

Questa sera alle 20, Leone affiderà il secondo mandato della crisi al candidato unico della democrazia cristiana, Aldo Moro: « l'uomo che a nostro giudizio può recare un contributo decisivo per risolvere la situazione in senso positivo » ha detto Fanfani dopo l'incontro di ieri sera con Leone. Che Moro abbia il pieno e leale appoggio di tutta la democrazia cristiana lo ha ripetuto solennemente questa mattina il vicesegretario Ruffini, doroteo, quasi a voler fugare ogni dubbio sulla candidatura di Moro, per quanto convulsa possa essere stata la trattativa interdemocristiana che l'ha preceduta.

La decisione della DC, prodotto delle contraddizioni interne e delle paure di affrontare i costi di altre soluzioni che sarebbero state in ogni caso più precarie e aperte verso le elezioni anticipate, cioè verso lo scontro frontale, significa sul piano delle formule governative innanzitutto l'impossibilità dell'esclusione dei socialisti, ma il più ampio ventaglio di scelte, compresa quella di un ritorno al quadripartito nell'ambito della vaga proposta fatta dalla direzione DC.

Il segretario del PSI al termine dell'incontro con Leone ha ribadito la necessità di un governo che respinga la ipotesi delle elezioni anticipate e che si appoggi « sulle forze politiche disposte in modo leale a proseguire una politica di collaborazione con il nostro partito ».

Da parte sua il segretario socialdemocratico Orlandi ha riaffermato la disponibilità del PSDI a un centrosinistra « serio », e l'adesione al programma di Fanfani, ha detto di non ritenere essenziale la partecipazione socialdemocratica al governo, ma di essere consapevole (beato lui!) dell'essenzialità delle posizioni socialdemocratiche per la difesa della democrazia nel nostro paese.

Mentre è scontata l'adesione dei socialisti a una proposta di centrosinistra diretta da Moro, non è scontato che i socialdemocratici si attestino sulle trincee tanassiane, portando avanti la linea pura e semplice della concorrenza a destra con la DC con il miraggio di quel bottino di 1 milione e mezzo di voti in più di cui Tanassi va parlando, ma con il rischio di squilibriarsi troppo a destra e di restar fuori dal gioco restando decisamente fuori dal governo e dalla maggioranza.

Già la « sinistra » saragattiana si è messa in moto convocando una riunione della corrente prima della direzione, fissata per mercoledì; qualche esponente che era trasmigrato verso le posizioni di Orlandi-Tanassi nella fase in cui all'ombra della ambiguità fanfaniana apparivano più direttamente all'ordine del giorno, sta rapidamente facendo marcia indietro. Anche i caporali capiscono qualcosa di tattica.

Se la prospettiva indicata dalla segreteria socialdemocratica, al di là dei compiti di provocazione immediata, era quella di un consolidamento elettorale a destra in un confronto radicalizzato, a spese della crisi democristiana e del disfacimento missino, la prospettiva aperta da un governo Moro, impone di articolare

maggiormente le posizioni al di là delle pregiudiziali sulle quali Orlandi e Tanassi si sono attestati per far fallire il quadripartito (o per dar modo a Fanfani di rinunciare a un incarico sgradito).

E' dunque molto probabile che alla fin fine i socialdemocratici non decideranno di restare fuori, qualunque sia la formula in cui si può articolare una maggioranza di governo.

Facendo chiacchierare Saragat un po' più di Tanassi, offrendo ai socialisti (e al PCI) la garanzia che chie-

dono contro le elezioni anticipate e a difesa del « quadro democratico », e a La Malfa la promessa di fare la politica dei grandi padroni con la collaborazione delle « forze sociali », cioè dei sindacati, Moro si appresta dunque a rappresentare e dirigere lo ultimo tentativo della democrazia cristiana di fare un governo basato su un equilibrio politico che, per quanto compromesso dal precipitare della crisi del centrosinistra, garantisca la possibilità di mediare i termini dello scontro di classe.

Ieri sciopero a Firenze, oggi mobilitazione in Piemonte, a Roma e in altri centri

Firenze: assemblea di 8.000 operai alla Fiat. Grande sciopero a Nocera (SA). Oggi sciopero generale in Piemonte. Fermate a Bologna, Marghera, Genova. Manifestazioni centrali a Pavia, Catania, Perugia e Terni. Importante scadenza nell'area tessile di Vicenza.

Lo sciopero indetto a Firenze ha registrato la più vasta adesione tra gli operai e i lavoratori. Nella giornata di oggi erano previste assemblee di zona, la più importante delle quali si è svolta alla Fiat: 8000 operai con numerose delegazioni studentesche si sono date appuntamento davanti alla Fiat per partecipare all'assemblea. Al tentativo sindacale di farne una passerella di democristiani, ha parlato il sindaco Zoli ed ha concluso un sindacalista della CISL, gli operai hanno risposto con i fischi al sindaco e i capannelli durante il comizio.

Una grande riuscita ha avuto anche lo sciopero che si è svolto a Nocera, in provincia di Salerno, dove alla continuità della lotta operaia in fabbrica (Fatme e MCM) ha corrisposto una combattiva mobilitazione studentesca. Lo sciopero è stato prolungato da sei a otto ore.

A Torino, alcune fabbriche hanno fatto due ore di fermata: alla Materferro riuscita totale, oltre ogni previsione al primo turno; successo dello sciopero anche alla Olivetti di Ivrea; cortei interni negli stabilimenti ICO e San Lorenzo.

Si svolgono oggi, in numerose città, scioperi e manifestazioni che vedranno impegnati oltre agli operai dell'industria, anche i lavoratori del commercio, gli autotrasportisti, gli studenti.

Particolarmente significativa la mobilitazione regionale che avrà luogo in Piemonte: se da una parte il sindacato ha deciso di non tenere alcuna manifestazione centrale, per cui, a Torino, si svolgeranno due cortei di zona a Ciriè e a Settimo; c'è dall'altra la capacità di alcuni consigli di allungare ad otto ore la durata della fermata, come in alcune sezioni della Fiat (Spa-stura, spa-centro e ferriere), mentre si va precisando l'iniziativa di lotta nelle piccole fabbriche. Ancora a Torino, i comitati di lotta delle famiglie occupanti si sono dati appuntamento per dare vita ad un corteo che andrà al comune.

Fermate e scioperi avranno luogo, ma senza manifestazioni centrali, anche a Bologna, Marghera e Genova mentre a Roma il sindacato ha convocato 11 manifestazioni di zona, respingendo la spinta espressa dai delegati perché si arrivasse ad un momento di mobilitazione generale; manifestazioni centrali si svolgeranno a Pavia, dove parlerà Lama, a Catania e a Pescara. Due importanti manife-

stazioni si svolgeranno in Umbria: a Perugia e a Terni.

Una notevole importanza assumerà anche lo sciopero che si svolgerà oggi nell'area tessile vicentina, dove, come alla Marzotto e alla Lanerossi, i delegati hanno proposto le piattaforme aziendali. Proprio alla Marzotto, del resto, è scattata la cassa integrazione per altri 2000 operai che hanno risposto con un combattivo corteo che si è diretto al lanificio (in cassa integrazione da luglio).

MEDIO ORIENTE

La resistenza palestinese vince, Kissinger in difficoltà. Lo salverà Israele, con una nuova guerra?

Si è concluso questa mattina con una schiacciante vittoria della Resistenza palestinese il vertice panarabo di Rabat: un vertice in cui, per la prima volta dopo molti anni, tutti i regimi arabi hanno ritrovato la loro unità a sinistra, attorno all'OLP. Quelli progressisti, come l'Algeria, con piena coscienza e volontà; quelli reazionari, come l'Arabia Saudita, il Marocco e la stessa Giordania di Hussein a denti stretti, costretti dalla forza militare e dall'abilità diplomatica dei compagni dell'OLP a schierarsi con quest'ultima, e ad abbandonare quindi di fatto — per questa volta — il loro tradizionale ruolo di agenti dell'imperialismo americano nel Medio Oriente.

Hussein, il boia massacratore del « settembre nero » è il grande sconfitto, le sue manovre tese ad ottenere un diritto di rappresentanza su una parte del popolo palestinese sono miserabilmente fallite. « Unico e legittimo rappresentante » è l'OLP! Al re giordano non è restato che votare assieme a tutti gli altri capi di stato la risoluzione finale, e ascoltare le parole di Arafat che lo schernivano, « ringraziandolo » per il « suo atteggiamento nazionale e la sua solidarietà col popolo palestinese nella lotta, e per aver facilitato la realizzazione degli obiettivi nazionali palestinesi ». Ma dietro Hussein, gli altri sconfitti sono Israele e il segretario di stato americano Kissinger, la cui « diplomazia » — oggi definita dai quotidiani di Tel Aviv « un ammasso di rovine » — non è valsa ad aver ragione, come

I pendolari bloccano la stazione di Treviglio

Un comunicato del Comitato unico dei pendolari

Mentre scriviamo, apprendiamo che sono bloccate tutte le linee che passano per Treviglio, la Milano-Brennero, la Milano-Venezia ecc., che la stazione resterà occupata per tutto il giorno ed oltre, se nelle trattative la controparte non accoglierà le richieste dei pendolari, e che nel caso non le accettasse i pendolari delle stazioni di Lambrate e di Pioltello, già mobilitati sono pronti a bloccare, anche lì, tutte le linee.

Sulla lotta di oggi, i pendolari del comitato unico delle linee Milano-Brescia-Gemona-Bergamo via Treviglio ci hanno mandato il seguente comunicato-stampa:

« In data 29-10-1974 si è operato; il blocco dei treni nelle stazioni di Treviglio centrale, Treviglio ovest per protestare contro il mancato rispetto degli accordi stipulati il 31 agosto scorso con la direzione delle FF.SS. del compartimento di Milano ».

Chiediamo:

- che vengano rispettati gli accordi stipulati;
- che la giunta regionale (nella persona dell'assessore ai trasporti Sonzogni) si assuma la responsabilità politica di tali accordi;
- che le organizzazioni sindacali esprimano pubblicamente il loro appoggio alle lotte dei pendolari.

Ci dichiariamo disposti fin da ora a portare avanti forme di lotta altrettanto incisive, ma durature fino alla risoluzione definitiva del problema ».

LE MANIFESTAZIONI CONTRO KISSINGER

Crescono di giorno in giorno le prese di posizione operaie, dei consigli, di settori importanti del proletariato, degli studenti, delle organizzazioni di sinistra, sulla visita di Kissinger in Italia il 5 novembre. Fra le più significative basti citare quella dei 160 soldati rappresentati 40 caserme del Friuli-Venezia Giulia che si impegnano a « denunciare l'arrivo in Italia dell'emissario dell'imperialismo Kissinger responsabile dei massacri in Vietnam e del colpo di stato in Cile ».

I pronunciamenti di questi giorni sono il risultato di una presa di coscienza sempre più netta a livello di massa in Italia del ruolo degli USA nel mondo, sono il modo con cui gli operai, gli studenti, i proletari legano strettamente il loro impegno antitemperalista alla lotta contro l'attacco padronale al salario, all'occupazione e all'unità operaia, e alla mobilitazione contro le manovre reazionarie che si sono fatte più esplicite con la crisi di governo.

Il 5 mattina Kissinger sarà a Roma e si recherà alla FAO. Per questo è molto importante che gli operai, gli studenti e i proletari romani siano uniti e diano una grande risposta di massa alla presenza di Kissinger. Lo sciopero nazionale indetto dai CPS, CUB, CPU che mobiliterà gli studenti in tutta Italia, deve risultare particolarmente forte, compatto e capace di richiamare intorno a se il più ampio schieramento proletario a Roma.

Per la sua riuscita le organizzazioni rivoluzionarie stanno lavorando da tempo in modo unitario: al corteo da piazza Esedra alla FAO parteciperanno anche delegazioni delle fabbriche e dei quartieri proletari.

La giornata del 5 novembre a Roma non si esaurirà nella mobilitazione del mattino, che avrà nello sciopero degli studenti e nel corteo alla FAO un punto di riferimento preciso, ma vedrà impegnate le masse e le

organizzazioni di sinistra per tutta la giornata.

Il PCI, che ha condotto in questi giorni una forte campagna contro le elezioni anticipate nelle fabbriche e nei quartieri, ha indetto per il pomeriggio del 5 una manifestazione a piazza del Popolo « per un'Italia sicura nella sua indipendenza nazionale, per la libertà e la pace ».

Abbiamo già detto e lo ripetiamo che i contenuti di questo mobilitazione del PCI sono gravemente riduttivi, che non raccolgono la spinta di massa a legare strettamente i contenuti materiali del programma proletario alla mobilitazione contro la NATO, il fascismo le manovre golpiste, la decomposizione del regime democristiano.

Grave è la volontà del PCI di ridurre a una manifestazione di partito la mobilitazione proletaria antitemperalista in una occasione che avrebbe reso necessaria e possibile la più ampia unità di tutte le forze della sinistra, rispettandone l'autonomia politica. Il problema di stabilire un rapporto unitario con le migliaia di proletari che parteciperanno alla manifestazione resta importante per le organizzazioni rivoluzionarie, impegnate innanzitutto alla riuscita dello sciopero e della mobilitazione del mattino, ma che lavorano per il successo di tutta la giornata del 5 novembre.

Ancora una volta ci troviamo di fronte al problema di adottare rispetto a una iniziativa come quella del PCI qui a Roma, un atteggiamento che congiunga all'iniziativa autonoma su contenuti di classe dell'organizzazione rivoluzionaria la forza di una proposta unitaria rispetto alle larghe masse mobilitate dal PCI.

Per questo noi ci siamo mossi nell'impegno di assicurare la più completa riuscita della mobilitazione del mattino del 5 novembre, abbiamo lavorato perché il settarismo della direzione del PCI non potesse alzare fasulle barriere fra i proletari che confluiranno a piazza del Popolo e i rivoluzionari, siamo decisi ad assicurare la più ampia unità alla giornata di lotta contro l'arrivo di Kissinger.

Altre organizzazioni, impegnate con noi per la riuscita completa dello sciopero studentesco, hanno indetto per il pomeriggio del 5 un appuntamento a piazza Esedra con corteo e comizio a piazza Navona. Non abbiamo motivo di polemizzare con queste organizzazioni che evidentemente sono mosse da una valutazione politica diversa.

Per quanto riguarda noi, abbiamo sostenuto fin dall'inizio il nostro accordo sulla convocazione del corteo, che confluiva alla sua conclusione nella manifestazione di piazza del Popolo. Il rifiuto della presenza comune in piazza di una manifestazione come quella di piazza del Popolo, che vedrà sicuramente una massiccia partecipazione proletaria, rappresenterebbe a nostro parere un modo angusto e settario di intendere l'autonomia della sinistra rivoluzionaria, un modo politicamente debole di sostenere la necessità di una « alternativa », che in questo caso non sarebbe un'alternativa alla linea antiunitaria dei dirigenti del PCI, bensì alla volontà e alla combattività con cui un gran numero di proletari si riuniranno nella manifestazione indetta dal PCI. Siamo completamente convinti, a differenza di altri compagni, che le nostre scelte su questo tema non possono essere subordinate a un accordo unitario istituzionale — per esempio, il diritto di parola alla sinistra rivoluzionaria nella manifestazione del PCI — ma debbano essere fondate sulla ricerca di un rapporto unitario tra le masse. Su questa indicazione, corrispondente a una impostazione generale più volte espressa e applicata, la nostra organizzazione si mobiliterà e inviterà alla mobilitazione nel pomeriggio del 5.

Nelle pagine interne:

IL COLPO DI STATO
DI CUI SI PARLA

Manovre reazionarie, crisi governativa, vigilanza antifascista in una discussione fra militanti operai e soldati.

IL COLPO DI STATO DI CUI

Lunedì sera, si è svolta a Roma una discussione sulla situazione politica, sulle manovre golpiste, sullo sviluppo della crisi governativa, fra compagni operai della nostra organizzazione, di Torino, Napoli, Milano, un compagno soldato, un compagno della redazione. Il centro della discussione ha riguardato le rivelazioni sui progetti golpisti, lo stato d'animo e l'orientamento delle masse a questo proposito, le domande poste da una situazione in cui si fa clamorosamente evidente la spinta all'illegalità antidemocratica da parte di grossi settori della borghesia e dello Stato.

Operaio

Il fatto nuovo di quest'ultimo periodo è che la questione del colpo di stato è entrata nella discussione quotidiana della gente. C'è un modo nuovo di pensarci e di parlarne, un modo concreto. Uno scossone grosso l'aveva dato il golpe in Cile; poi, man mano che si è sviluppato lo sfacelo della DC, dopo il referendum, dopo Brescia, la gente diceva sempre di più che le cose non potevano più andare avanti, che bisognava cambiare, ma si chiedeva anche sempre di più che cosa avrebbero fatto i padroni, che il potere non l'hanno mai regalato a nessuno. Le inchieste, le rivelazioni — dopo tanti anni che se ne parlava — sui tentativi di golpe, sui grossi calibri dell'esercito e sui loro protettori politici, hanno fatto dilagare l'attenzione della gente. Mi ricordo del SIFAR, del 1964, o dei piani di colpo di stato pubblicati dai giornali in questi anni; per esempio il piano Antartide ecc. Ma allora la gente o non li prendeva sul serio, oppure era preoccupata ma astrattamente. Ora, si discute in un altro modo: chi può fare il colpo di stato, come, quale situazione precisa ci possiamo trovare davanti; come si deve rispondere eccetera.

Operaio

Una cosa importante è la passione degli operai per la lotta dei soldati. Allo sciopero generale di Napoli, gli operai dell'Italsider sono entrati in piazza gridando: « Compagni soldati, diritto di lottare; la classe operaia saprà su chi contare ».

Soldato

Nelle caserme, i giornali coi nomi dei generali, le notizie sui piani golpisti ecc., vanno a ruba. I soldati li discutono, li confrontano con quello che succede nella caserma, parlano di che cosa farebbero i soldati se li volessero usare per fare il golpe.

Operaio

Qua il problema è che non si può spiegare che c'è un partito golpista, che ci sono i militari che vogliono prendere il potere, che organizzano le stragi per preparare il fascismo, e poi limitarsi a dormire fuori la notte quando circolano voci allarmanti.

Compagno

Cominciare ad abituarsi a dormire fuori la notte è una cosa importante. E' sbagliato scherzarci su.

Operaio

Un compagno del PCI mi diceva: il tal dirigente sono mesi che dorme fuori casa, lo gli ho risposto: allora vuol dire che ha cambiato casa! Ma a parte gli scherzi, andare a dormire fuori può essere un modo per non farsi prendere subito, ma non è un modo per sconfiggere il golpe.

Compagno

Sono d'accordo su questo, ma il problema è un altro. Certo che dormire fuori non è una linea politica, né un'indicazione per le masse. Le quali, tra l'altro, non possono andare a dormire da nessun'altra parte. Però la vigilanza, per i compagni più esposti e conosciuti, è importante e non deve essere sottovalutata. Prenderli subito, per quelli che vogliono fare un colpo di stato, è una condizione decisiva: significa decapitare il movimento, togliergli fiducia. Per questo tutti i piani di colpo di stato prevedono come prima cosa la cattura o l'eliminazione dei dirigenti antifascisti.

Operaio

Questo è certo. Ma resta il problema principale che dicevo io. Mi sembra che quando i compagni parlano del golpe, di prepararsi eccetera, sono preoccupati soprattutto di non farsi prendere, di saper organizzare il lavoro politico nella clandestinità, sotto un regime fascista; tutto giusto; però il problema viene prima; il problema è come impedire che il fascismo vinca, come sconfiggerlo prima, o in ogni modo quando ci prova.

Soldato

Intanto è fondamentale non aspettare il momento in cui ci prova, e lottare prima. Il colpo di stato non lo fanno da un momento all'altro, perché si alzano la mattina con questa voglia. Hanno bisogno anche loro di prepararlo. Anche loro fanno un lavoro politico, diverso dal nostro, ma lo fanno. E' un lavoro da vigliacchi, da congiurati criminali, ma è un lavoro politico che ha bisogno di tempo, che ha i suoi punti deboli, che può essere combattuto. Se si pensa com'è importante la posta in gioco, si capisce che la fatica e la serietà dedicata a combatterli su questo terreno non è mai troppa. Tutto il lavoro politico per spiegare le cose, per unire la gente, che noi facciamo nelle forze armate è una risposta fondamentale al loro lavoro politico. Certo, non basta questo, ma è fondamentale. Nessuno lo poteva fare al posto dei soldati, e infatti sono stati i soldati a farlo; però noi non bastiamo, non ce la possiamo fare da soli. Ora, un po' perché siamo diventati abbastanza forti noi, un po' perché è andata avanti la coscienza delle masse, noi abbiamo una sicurezza nuova per tutte le cose che dobbiamo fare, perché abbiamo cominciato a unirli con gli operai, con gli altri proletari. La nostra linea è di non perdere neanche un'occasione, uno sciopero, un'assemblea, un congresso, un comizio, per andarci di persona, quando è possibile, o comunque fare arrivare nostri messaggi, mozioni eccetera. Siamo ancora indietro, ma il ghiaccio è rotto. Per noi sarebbe importante, lo voglio dire, che gli studenti capissero di più il peso di questo problema. Non che non lo capiscano, anzi, sono molto sensibili e solidali; ma gli studenti sono una forza sociale che potrebbe allargare enormemente, in ogni parte d'Italia, la campagna di massa sulle forze armate, sul loro ruolo, sui diritti dei soldati, eccetera. Potrebbero fare moltissimo, per se stessi e per tutto il movimento antifascista.



mo fare, perché abbiamo cominciato a unirli con gli operai, con gli altri proletari. La nostra linea è di non perdere neanche un'occasione, uno sciopero, un'assemblea, un congresso, un comizio, per andarci di persona, quando è possibile, o comunque fare arrivare nostri messaggi, mozioni eccetera. Siamo ancora indietro, ma il ghiaccio è rotto. Per noi sarebbe importante, lo voglio dire, che gli studenti capissero di più il peso di questo problema. Non che non lo capiscano, anzi, sono molto sensibili e solidali; ma gli studenti sono una forza sociale che potrebbe allargare enormemente, in ogni parte d'Italia, la campagna di massa sulle forze armate, sul loro ruolo, sui diritti dei soldati, eccetera. Potrebbero fare moltissimo, per se stessi e per tutto il movimento antifascista.

Operaio

Per riprendere il discorso, secondo me la cosa principale da dire a tutti è che contro il colpo di stato si può lottare, si può vincere, anche nel momento stesso in cui i fascisti e i militari decidono di scatenarlo. A quel punto, non è che ci si nasconde; si scende in piazza a combattere.

Operaio

Questo la maggior parte degli operai lo dice. Però molti dicono: ma che cosa dobbiamo fare, come dobbiamo combattere, dove? Qualcun al-

Manovre reazionarie, crisi governativa, vigilanza antifascista in una discussione fra militanti operai e soldati

tro dice: l'Italia non è la Grecia, e magari: l'Italia non è il Cile. Però dire questo non basta. Infatti il Cile non era la Grecia.

Operaio

In Cile si sono viste molte cose importanti. La prima è che, anche se si aspettava il golpe da un momento all'altro, non c'era una direttiva precisa, chiara, per tutti i proletari. In gran parte, questo è l'effetto di una linea riformista che diceva « no alla guerra civile » quando la borghesia e gli americani la guerra civile la stavano facendo, e nel modo più criminale. Questa linea disarmava i proletari, non solo nel senso materiale, ma soprattutto politicamente. Ho saputo in una discussione che i compagni vietnamiti hanno scritto che quella parola d'ordine « no alla guerra civile », era stata un gravissimo tradimento, e infatti è proprio così. Un altro modo di indebolire e disorientare i proletari è di spingerli a sperare e ad avere fiducia nello stato, nei gene-

scenda in campo contro quella parte che vuole il golpe? Se succedesse così, potremmo stare non dico tranquilli, ma almeno più tranquilli.

Il fatto è che non succederà così. E' completamente improbabile che succeda così; e noi, se non vogliamo impiccarci con le nostre mani, dobbiamo pensare che è escluso che sia così. Non dobbiamo abboccare alle divisioni che ci sono fra i gerarchi militari, e che sono enormi, come i fatti di questi giorni mostrano: ma sono divisioni personali, di fazioni, di gelosia, di ambizione, di rivalità; assomigliano alle divisioni della loro casa madre, la DC, con l'aggravante che il « partito militare » è molto più di destra della DC stessa, che pure è quello che tutti sanno. Invece, dal punto di vista dell'origine di classe, della mentalità, dell'interesse materiale, il « partito militare » è unito, e le differenze interne sono tra ultradestra e destra, fra fascisti dichiarati e « uomini d'ordine », ma gli uomini non dico di sinistra, ma democratici,

rista coloniale. L'Italia, per fortuna, colonie da massacrare non ne ha più.

In conclusione, la possibilità di una spaccatura seria nelle Forze armate non esiste. Certo, è possibile una separazione fra una parte del potere militare, quella che fa il colpo di stato, e una parte più passiva, che rimane a guardare, almeno in un primo tempo. Ma questa è un'altra faccenda, e gli stessi golpisti la prevedono; anzi, la « ristrutturazione » dell'esercito serve proprio a questo. Nella Resistenza, quando le Forze armate si sono spaccate, c'era una sconfitta militare, una alternativa internazionale, una forte guerra civile. Ora no. Se una parte delle gerarchie militari scenderà in campo per la democrazia, sarà solo perché la lotta proletaria antifascista si mostrerà capace di vincere, e non prima. Non è su questa spaccatura che possiamo far conto. Certo, la spaccatura tra gerarchia, tra i professionisti del comando militare, e la base, i soldati proletari di leva, quella sì che è possibile, perché è prima di tutto una spaccatura di classe. Ma l'altra, no.

Operaio

In Cile, avevo cominciato a dire, è mancata una direttiva generale e chiara. La gente non ha saputo che cosa fare. Questo è un fatto decisivo. Intendo una direttiva generale data prima, e non al momento del golpe. In quel momento, è troppo tardi.

Compagno

Non solo, ma in quel momento bisogna pensare che può diventare impossibile, per il movimento antifascista, comunicare rapidamente e efficacemente. Bisogna pensare che i golpisti sono preparati a tagliare le comunicazioni telefoniche; tanto loro hanno una rete di comunicazione autonoma. Negli ultimi tempi sono venute fuori un mucchio impressionante di notizie su questo: intercettazioni, impianti autonomi eccetera. Sono anche pronti — e si esercitano continuamente e spudoratamente — a tagliare l'energia elettrica.

Operaio

Una direttiva generale e chiara è il fatto decisivo. La gente deve sapere che cosa fare. Le cose da fare sono diverse da posto a posto, naturalmente. Ma questa è la cosa meno importante. La più importante è la direttiva generale di battersi dovunque, senza aspettare ordini centrali; e anche senza farsi fregare da notizie false. Infatti, quello che dicevi sulle comunicazioni significa anche che i golpisti hanno il monopolio delle informazioni, e lo usano per diffondere notizie false e disfattiste: la resistenza è stata distrutta, il tal capo della sinistra ha ordinato di tornare nelle case, eccetera eccetera. Insomma, per così dire, la prima direttiva generale che dev'essere data e spiegata a tutti i proletari è che, in caso di colpo di stato, bisogna combattere dovunque senza aspettare nessuna direttiva. Di tutti gli appelli alla vigilanza che in questo periodo il PCI ha diffuso, e che sono tutti troppo generici (essere pronti a difendere la democrazia a ogni costo, lottare anche nelle piazze, ecc.) uno era, in questo senso, giusto, mi pare in un discorso di Bufalini, che ha detto: « i comunisti non aspetteranno direttive dal centro per battersi ». Non so se le parole sono così, ma il concetto è questo, ed è giusto.

Compagno

Bisogna tener conto che in un paese grande e popoloso come l'Italia la debolezza maggiore dei golpisti starebbe proprio nella diffusione dei fronti di lotta. Loro non sono in grado di vincere subito dovunque. La loro linea è questa: contare sulla sorpresa, sul vantaggio del tempo (per questo il golpe lo fanno di notte); occupare i centri di potere, di comunicazione, ecc. più importanti; decapitare la direzione della resistenza; e poi da lì muovere, con la politica del carciofo, alla « conquista » del resto. Se ci sono pochi focolai di resistenza isolati e marginali, se ne possono fregare. Ma se c'è una risposta diffusa, i piani golpisti vengono scompigliati, perdono l'iniziativa, e il vantaggio che avevano. Sono loro, insomma, a dover tappare i buchi, a dover rincorrere la controffensiva proletaria.

Operaio

Un'altra cosa che si è vista in Cile è la questione se gli operai devono concentrarsi nelle fabbriche.

Compagno

In generale, si è visto che chiudersi nelle fabbriche è un elemento di grave debolezza, di isolamento. Le fabbriche sono un punto di forza per gli operai per organizzarsi, per avere una base, per uscire organizzati allo esterno; non per restarci chiusi. In Cile ne hanno bombardate alcune addirittura con gli aerei.

Soldato

In Italia, fra le « esercitazioni » denunciate dai compagni ci sono quelle aeree di bombardamenti a volo radente sui quartieri delle città, ecc. Ci sono due capi di stato maggiore dell'aeronautica fra i generali coinvolti nelle trame golpiste. Si sbaglia quando si parla delle forze armate come se ci fosse solo l'esercito. La marina, per esempio, a parte i reparti speciali (il battaglione San Marco, i sommergatori, ecc.) si esercita per bombardamenti dal mare e per operazioni di sbarco. Non è che non c'entri.

Operaio

Comunque, per le fabbriche, bisogna ricordarsi che di notte sono vuote, e che nei giorni di festa (quelli prediletti dai golpisti; se c'è « l'austerità », poi, è la manna per loro) sono chiuse, salvo quelle a ciclo continuo, cioè una minoranza; e così per gli altri luoghi di lavoro, le scuole, ecc.

Operaio

In generale, per la risposta antigolpista valgono gli stessi criteri del piano golpista, ribaltati. Il proletariato non può limitarsi a difendere o isolare i propri punti di forza, ma deve andare ad affrontare il nemico nei suoi punti nevralgici. Una cosa fondamentale è impedirgli le comunicazioni, stradali, ferroviarie, con ogni mezzo. Lo strumento più importante dei golpisti sono i carri armati. Ostacolare la libertà di manovra dei carri armati è decisivo.

Operaio

Nel '48, a Genova, gli operai saldavano i tram alle rotaie.

Soldato

Sui ferrovieri, volevo dire che i loro compiti sono molto importanti; e già ora, rispetto alle informazioni. Per esempio, sui movimenti di mezzi militari. In questo periodo, c'è stato un traffico intenso nella zona del Friuli. Da altre zone, militarmente importanti, si è saputo che sono stati affiancati ai capistazione degli uomini del genio militare, cosa che non ha nessuna accettabile giustificazione.

Compagno

Volevo dire che i contadini sono anche loro degli « informatori ». Tutta una serie di gravi manovre militari recenti, per esempio intorno a Roma (la cui conquista è ovviamente la chiave di volta per qualunque colpo di stato) hanno ignorato, con la solita prepotenza, ogni diritto dei contadini, invadendo i campi e provocando in alcuni casi una reazione dura. Nel nord-est, dove mezzo territorio è posto sotto la servitù militari, un'esercitazione NATO di qualche giorno fa non si è acccontentata, e ha invaso terre di contadini. Un gruppo di contadini di un paese è corso a denunciare la presenza di militari armati fino ai denti, convinto che ci fosse il golpe. Lo hanno riferito le agenzie di stampa, ma nessun giornale ne ha parlato. Era un episodio emblematico.

Operaio

Una cosa mi preme di dire, sui fascisti. E' chiaro che il colpo di stato o lo fanno i militari, i carabinieri, ecc., o non lo fa nessuno. Però non bisogna sottovalutare il ruolo dei fascisti, le carogne fasciste « civili » voglio dire. Nel momento del golpe, e al riparo dal fascismo di stato, questi topi di fogna si trasformerebbero in squadre di assassini autorizzati. Questi criminali conoscono più capillarmente i compagni nei quartieri ecc., e sarebbero perciò pericolosi.

Operaio

Resta il fatto che loro sono armati dalla testa ai piedi, e noi a mani nude.

Operaio

Non è questo il problema principale. Il problema principale è politico. Troppo spesso lo si dimentica. Con una linea giusta, si può vincere. Senza una linea giusta, si perde, e si paga un costo di sangue e di oppressione incomparabilmente più alto di quello che esige la decisione di bat-

SI PARLA

Garanzia del salario (2)

LA FABBRICA E' IL NOSTRO CAMPANILE

tersi. Le armi non le distribuirà nessuno alle masse; le masse se le prenderanno, quando sapranno di doverle usare.

Operaio

In Italia, ci sono due milioni di fucili da caccia. Si può cominciare anche con quelli...

Operaio

E i soldati, che cosa faranno?

Soldato

Intanto, volevo dire che i proletari possono fare loro delle cose rispetto ai soldati. Le caserme, non è detto che siano sempre e soltanto roccaforti dei golpisti. Possono diventare anche il contrario. Non è difficile prevedere che in un golpe un numero altissimo di soldati di leva — proletari in divisa, politicamente infidi per i fascisti — resterebbe consegnato in caserma. In molti casi le caserme sono decentrate, sono vicine a zone, paesi, quartieri popolari.

Fra i soldati della domanda che hai fatto tu si parla molto. Io credo questo. Che quelli fra noi che fossero tagliati fuori, esclusi da un impiego attivo antidemocratico, dovrebbero impegnarsi a organizzare la lotta nelle caserme. Quelli fra noi che fossero chiamati a un impiego attivo, « in prima fila » nella violenza fascista, sbaglierebbero, secondo me, se si insubordinassero individualmente. Potranno fare molto di più fingendo di stare al gioco criminale degli ufficiali golpisti, e sabotandolo nelle condizioni più favorevoli, preparandosi a passare dalla parte dei proletari. Anche in questo caso la risposta pronta dei proletari è decisa per i soldati, per la massa dei soldati.

Non si deve dimenticare comunque che il nerbo della forza golpista starebbe nelle truppe speciali delle forze armate, dei carabinieri, delle altre polizie. In questi corpi, la contraddizione di classe non può operare come per i soldati di leva (è un sogno dei fascisti e dei militaristi l'abolizione della coscrizione generale obbligatoria, e la sua sostituzione con un esercito interamente professionale). Questo non vuol dire che non vi siano contraddizioni, e che non debbano essere aperte. Insomma: i poliziotti non sono e non saranno mai « figli del popolo », ma la costituzione del sindacato di polizia, in Italia, non « razionalizzerebbe », ma renderebbe più contraddittorio, l'uso repressivo dei poliziotti. Lo stesso senso hanno rivendicazioni puramente democratiche rispetto ai carabinieri, ai corpi speciali ecc. In generale, queste truppe armate della reazione, nella loro base di massa, si sottrarranno alla disciplina dei loro mandanti solo quando la forza materiale del proletariato apparirà loro più temibile di quella della borghesia.

Operaio

Ma la scelta democristiana di candidare Moro al governo non significa una sconfitta dell'ala destra e del partito golpista?

Compagno

Io credo che è ridicola questa oscillazione di giudizi che c'è in giro. A ogni nuovo albero che si trova, si perde d'occhio la foresta. O l'eventualità del ricorso al colpo di stato è fondata sull'esistenza di qualche fascistaccio, e allora possiamo stare tranquilli, che basteranno due manate a levarselo di torno; o è fondata sulla profondità della crisi dello stato borghese, e allora un Moro qualunque che va al governo (se ci andrà) è come un'increspatura del mare paragonata alla potenza delle correnti profonde. E' ridicolo che un giorno vado a dormire fuori casa per « vigilanza » e il giorno dopo mi convinco che il problema del colpo di stato non c'è più. Il problema del colpo di stato c'è, e rimane, e si aggraverà se si aggraverà ancora la crisi del regime borghese. Il fatto è che se la crisi del regime borghese si risolveva, vorrà dire che l'autonomia della classe operaia è stata sconfitta, che è stata distrutta l'unità del proletariato, e non è certo per questo che facciamo tanta fatica. Questa storia di Moro a me mi fa pensare. Moro non è un golpista; se la DC ricorre a lui, perché non sa come venir fuori dal vicolo cieco in cui è finita, lo fa per assicurarsi l'appoggio dei sindacati, del PCI. Un governo con Moro si presenta davvero come l'« ultima sponda », come il governo « più di sinistra » che è possibile fare in Italia. Lo ha spiegato proprio Moro, che in genere acciappa farfalle, ma quando gli interessa sa ragionare come un capoparto qualsiasi, quando ha detto che in Italia un governo col PCI, spiacenti, non si può fare, perché gli americani non lo permetterebbero. E allora questo governo di Moro che si presenta come il più « di sinistra », ma che ha poco o niente da dare ai proletari, quando cadrà perché non riuscirà a dominare la classe operaia, rischierà di spalancare la porta alla reazione di destra.

Questo discorso non basta, perché se no va a finire che per salvare la democrazia di Moro, mandiamo a farsi fottere il proletariato. La questione secondo me è un'altra. La DC manda avanti Moro perché non se la sente, ora come ora, di andare alle elezioni anticipate, col rischio di perdere un bella batosta, che già era prevista, e che ora è ancora più probabile, dato che ci ha pensato il golpista Tanassi a prepararsi a prendere i voti che perderà il MSI. Moro non è un uomo di sinistra. Semplicemente, è un uomo contrario allo « scontro frontale », e favorevole alla « mediazione »; spaventato dalla « guerra civile » e sostenitore della pace interclassista. Ai fascisti, ai golpisti, al partito dello « scontro frontale » Moro gli va come il fumo negli occhi, e gli immagina che cominceranno a chiamarlo l'Alfende italiano eccetera. Ma Moro non è l'Alfende italiano. La questione da capire è se c'è o no la possibilità per i capitalisti di battere la classe operaia senza lo « scontro frontale ». Moro è il candidato per questa possibilità. Che cosa vuol dire? Vuol dire che i grandi capitalisti cercheranno di ottenere da lui un governo sociale che gli lasci fare la ristrutturazione che vogliono — la mobilità operaia, la conversione della produzione, l'ingabbiamento delle lotte, i soldi dello stato per le « concessioni » ecc. Il PCI e i sindacati ci staranno. Il PCI presenterà come una grande vittoria l'aver evitato le elezioni anticipate, collaborerà pienamente (come già fa) alla ristrutturazione, convinto che l'obiettivo principale sia di rimettere in moto lo sviluppo capitalistico, dopodiché si potrà riparlare di equilibri più avanzati. I grandi padroni magari daranno qualcosa — poche cose, e puzzolenti — per cercare di spuntare il movimento sui punti più forti, dove c'è la classe operaia più concentrata e organizzata: la truffa del loro salario garantito, un'elemosina sulla contingenza eccetera. Contro questa classe operaia, la linea dello scontro frontale è controproducente; non si possono far sistemare dal ministero degli interni, bisogna logorarli in un altro modo.

Operaio

Gli altri operai, quelli delle fabbriche piccole, ecc., si possono mandare a remeggio più sbrigativamente, anche se pure con loro le bastonate vanno evitate quanto più è possibile. Sul resto del proletariato, i lavoratori precari, i disoccupati, i lavoratori in proprio rovinati ecc., si può bastonare solo, tanto si troverà sempre un mucchio di gentiluomini che diranno che la loro ribellione è confusa, pericolosa per la democrazia, strumentalizzabile dai fascisti ecc. Non so se mi spiego, ma ho l'impressione che sia questo il piatto che ci vorrebbero cucinare col governo Moro, con l'aiuto del PCI e del sindacato, che faranno di tutto per tenere su un governo nella cui caduta vedrebbero la caduta del regime. Allora o questa linea passa, e non deve passare, o non passa, perché la classe operaia è più forte, a cominciare dalla classe operaia delle grandi fabbriche, più forte della manovra della ristrutturazione, più forte della manovra di divisione del proletariato, e allora Moro salta, e saltano tutte le dilazioni e i riaggiustamenti democristiani; e nel frattempo destra e golpisti non saranno stati con le mani in mano. Io la vedo così. Perciò dire che arriva Moro, e se ne va il problema del golpe, è una fesseria, come dire che se ne va il problema della crisi, della forza del proletariato eccetera.

Questo problema ormai c'è, non deve uscire dal quadro del nostro lavoro di massa, per la stessa ragione che nella lotta di massa c'è ormai il problema del potere.

4. Che cosa dicono i sindacati? Dopo averlo sbandierato a lungo, le confederazioni hanno dato la loro interpretazione della garanzia del salario nella formulazione della piattaforma per la vertenza con la confindustria. Per salario garantito, dicono i sindacati, si deve intendere una revisione della cassa integrazione che aumenti la copertura della retribuzione perduta dagli operai portandola dal 66 all'80-85 per cento: la quota mancante dovrebbe essere corrisposta dal padrone di ogni singola azienda che richieda l'intervento della cassa.

Nelle intenzioni dei sindacati un simile meccanismo dovrebbe scovare i padroni da un « uso selvaggio » della cassa, che diventerebbe vantaggioso solo nella prospettiva di riprendere a medio termine l'attività dopo i processi di ristrutturazione.

La gravità di un simile ragionamento è evidente: in questo modo i sindacati avallano la smobilitazione e i licenziamenti di massa dei « padroni scoraggiati », aprendo la strada all'affermazione del progetto di Agnelli, che non a caso richiede solo la variante del fondo comune, per detenere un controllo permanente sui processi di ristrutturazione, direttamente in mano alla confindustria, e per esercitare attraverso questo strumento un potere di ricatto maggiore nelle trattative centralizzate con le confederazioni.

Sull'onda del massiccio attacco padronale all'occupazione, che a partire da agosto ha visto il dilagare della cassa integrazione, i sindacati hanno firmato alcuni accordi aziendali che si muovono concretamente nella direzione prospettata dalla riforma della cassa integrazione. Accordi, come quello siglato alla Philco e alla Borletti e in numerose altre fabbriche, sono la prima applicazione della richiesta centrale avanzata dalle confederazioni: attraverso l'aumento della parte del salario coperta in caso di cassa integrazione e che oscilla non casualmente attorno all'80-85 per cento, si costruisce l'anticamera dei licenziamenti, anche individuali o a piccoli gruppi, e si prepara il terreno ad una sanzione contrattuale interconfederale che non può che essere peggiore in mancanza del controllo e della mobilitazione delle avanguardie e dei delegati.

La caratteristica di questi accordi, sottolineano i sindacati, è che « la singola azienda » è chiamata a contribuire per aumentare i contributi della cassa integrazione, il cui uso verrebbe così disincentivato. Al di là di un giudizio di merito sul contenuto di questi accordi, che sono direttamente legati, è necessario ricordarlo, alla ristrutturazione in settori che non mirano alla drastica smobilitazione, ma ad un graduale passaggio ad una maggiore efficienza produttiva sulla pelle degli operai, e che per questo sono gravemente negativi; al di là di questo giudizio, la questione decisiva su cui è impegnata la vera trattativa tra padroni e sindacati è la generalizzazione di questi accordi attraverso una sanzione interconfederale. Quando Agnelli impone con forza l'esigenza di ristrutturare i settori trainanti del capitale monopolistico e chiede, contemporaneamente che vengano « penalizzate » quelle aziende che non sono capaci di « riconvertirsi ai livelli di produttività richiesti dal mercato », espone il punto di vista con cui la Confindustria andrà ad affrontare la vertenza.

Confrontando la linea per la riforma della cassa integrazione proposta dal sindacato con quella di Agnelli sarà dunque difficile trovare sostanziali divergenze.

Alla luce di questa situazione, i termini della questione non sono modificati da alcuni pronunciamenti espressi dai dirigenti sindacali, come la scorsa settimana a Torino, secondo i quali bisogna respingere « la truffa del salario garantito annuo » per richiedere al contrario, « che l'integrazione ricada in maniera consistente sul singolo padrone »: come abbiamo visto, su questo punto si può trovare disponibile anche il presidente della Confindustria.

Sembrirebbe allora che, a partire dalla disponibilità sindacale ad aderire ai processi di ristrutturazione, padroni e sindacati abbiano risolto le difficoltà più rilevanti per un concreto sviluppo della trattativa, prima di presentarsi, beninteso, alla resa dei conti su questo progetto con la classe operaia.

Rimane un nodo, secondario, certo, ma significativo da risolvere: è la rivendicazione sindacale della « mobilità contrattata ». D'accordo per i trasferimenti, la cassa integrazione e i licenziamenti se necessario, ma attraverso una trattativa con noi, dico-

no i sindacati. Che cosa significa in pratica questa posizione? Essa può assumere due vesti. Quella che vorrebbe rilanciare la parola d'ordine del nuovo modello di sviluppo « a partire dal basso », fingendo di non accorgersi di chiedere ai delegati e ai consigli di concedere al padrone i processi di ristrutturazione che mirano a distruggere, con l'autonomia operaia, la stessa funzione delle strutture di base. E c'è l'obiettivo, ben più sostanzioso, delle confederazioni, che mirano ad ottenere il riconoscimento del proprio ruolo all'interno dei disegni del grande capitale, in quanto « amministratori della fatica dei lavoratori », come dice Trentin. E' questa una linea che si intreccia con la strategia del partito revisionista (la richiesta del sindacato non corrisponde forse alla rivendicazione del PCI e del PSI perché gli enti locali non vengano tagliati fuori dalle commesse dello stato affidate alle grandi imprese?) ma che proprio nel sindacato ha un'articolazione più complessa: sembra infatti che a partire dalla « mobilità contrattata », ampi settori dello schieramento sindacale a cominciare dalla maggioranza della CISL, puntino ad acquisire un ruolo sempre più incisivo, nella stessa trattativa tra i padroni e le forze politiche. E del resto proprio la CISL, aderendo ad una linea sulla quale la CGIL ha sempre molto insistito, sta oggi impegnandosi direttamente nella gestione di quei profondi processi di ristrutturazione che si stanno sviluppando nel settore del pubblico impiego, dove la sua presenza è maggioritaria.

Di fronte a una situazione così complessa, che esprime anche l'ampiezza del programma padronale in cui trova posto la questione della garanzia del salario per i processi di ristrutturazione, non è difficile vedere come gli sviluppi concreti della trattativa sono subordinati da una parte alla capacità della classe operaia di respingere la sostanza dell'attacco padronale, e dall'altra alla stessa evoluzione del quadro politico, alla trattativa tra i partiti per la ricostituzione del governo, alla forma che assumerà il sostegno dell'azione del governo e dello stato ai disegni dei gruppi monopolistici. Si avverte dunque come la proposta avanzata dal PSI per il « salario garantito annuo » non sia un elemento marginale o di « occasione », ma uno dei perni decisivi della soluzione della crisi di governo.

5. « La fabbrica non è il nostro campanile » ha detto Trentin, per esprimere la disponibilità del sindacato a concedere ai padroni la mobilità necessaria per i processi di ristrutturazione.

In quella frase, nel cedimento che essa esprime, c'è il rovesciamento

del programma operaio, che ha nella lotta in fabbrica contro l'organizzazione capitalistica del lavoro il suo cuore.

Attraverso la ristrutturazione, i trasferimenti, i licenziamenti, il decentramento, la stessa riduzione quantitativa della classe operaia, il grande capitale vuole distruggere la forza, la unità, l'organizzazione che, a partire dallo scontro in fabbrica, gli operai hanno conquistato ed hanno saputo estendere anche fuori della fabbrica. Se l'obiettivo padronale della « mobilità della forza-lavoro » esprime il programma strategico della borghesia in questa fase, non c'è dubbio che, sì, la fabbrica è il nostro campanile.

E' a partire da questo che le avanguardie e i delegati sono in questi giorni chiamati a precisare un giudizio sulla « garanzia del salario », che, peraltro, è stato espresso chiaramente in molte occasioni: il salario garantito è un obiettivo decisivo se rafforza la unità e l'organizzazione operaia. Ricordiamo la discussione alla Alfa Romeo, questa primavera, durante la lotta aziendale. Dicevano i delegati e gli operai: se salario garantito significa respingere l'uso anti-sciopeiro della mandata a casa (come lo scioglimento alla FIAT e le ore improduttive alla Montedison) garantendo la retribuzione a quei reparti sospesi dal padrone per una fermata « a monte », si tratta di un obiettivo decisivo che alimenta la capacità della lotta operaia di rafforzare la propria iniziativa, spuntando un'arma di ricatto del padrone.

E' questa la garanzia del salario per la quale si battono in fabbrica gli operai. Se, invece, salario garantito significa una revisione della cassa integrazione, che costituisca nei fatti l'anticamera dei licenziamenti, allora non si tratta che di uno strumento formidabile per consentire al padrone di fare la ristrutturazione e al sindacato di avallarla. Contro questa forma truffaldina di garanzia del salario, l'opposizione operaia non può essere che netta e si esprime nella parola d'ordine: « non un posto di lavoro deve essere toccato »; per ricacciare indietro il tentativo padronale di attaccare direttamente la forza e l'organizzazione operaia.

La stessa esperienza dell'Alfa, dopo l'accordo della scorsa primavera, è esemplare: la direzione rifiuta di applicarlo quando la sospensione è originata da scioperi, e lo tira fuori al momento di minacciare la cassa integrazione per lo stabilimento di Arese, nel pieno di un gigantesco processo di ristrutturazione, ricorrendo alla motivazione, contenuta nell'accordo, di « fermate della produzione per questioni tecniche-organizzative ».

Gli accordi analoghi, quando non addirittura peggiori, alla Philco, alla Borletti, e quelli precedenti in altre

fabbriche metalmeccaniche, chimiche e tessili, corrispondono a questo preciso uso padronale.

La questione della garanzia del salario, tuttavia, non può limitarsi, nella discussione degli operai e dei consigli, a questa rigorosa distinzione. Nell'articolazione complessiva del programma operaio il salario garantito è un elemento determinante della lotta generale della classe operaia e del proletariato contro il disegno di restaurazione che il grande capitale sta conducendo in fabbrica e fuori dalla fabbrica.

La rivendicazione della garanzia del salario per quelle decine di migliaia di proletari che già oggi sono disoccupati; per quanti sono costretti ad un lavoro precario (nelle imprese, con contratti stagionali, tanto nelle fabbriche, soprattutto piccole, che nelle campagne, fino alle centinaia di migliaia di donne proletarie che, già espulse dalle fabbriche, sono costrette al lavoro a domicilio); per i giovani, che in numero sempre maggiore, sono in cerca di una prima occupazione e per i quali si profila la strada del supersfruttamento sotto forma di un lavoro precario; è un obiettivo decisivo del programma proletario che si propone di rovesciare l'iniziativa della borghesia, e che ha come controparte diretta il governo.

Non a caso, di questo salario garantito, le confederazioni sindacali non vogliono più sentir parlare: nel direttivo della federazione unitaria la vertenza per il lavoro precario, che poteva costituire il terreno su cui avviare questa battaglia, è stata drasticamente abrogata. Non c'è chi non veda come un salario garantito, che in fabbrica consolidi la forza degli operai e fuori della fabbrica rappresenti il cemento dell'unità del proletariato contro la ristrutturazione, si oppone, senza riserva, al cuore del progetto padronale, che mira alla riduzione della forza operaia in fabbrica ed alla generalizzazione del lavoro supersfruttato fuori dalla fabbrica.

Segni importanti della discussione e dell'iniziativa delle avanguardie e dei delegati su questo terreno sono già diffusi, non soltanto nelle fabbriche che sono direttamente attaccate dalla cassa integrazione o dall'assalto della ristrutturazione padronale; in alcune assemblee, di delegati di piccole fabbriche soprattutto in Lombardia, nella lotta che nel sud vede la presenza incisiva e anche organizzata dei disoccupati, nella mobilitazione di quei proletari occupati nei settori di lavoro precario (gli operai delle imprese e dei cantieri-scuola o di rimboscimento), nella stessa iniziativa di lotta degli studenti, l'obiettivo della garanzia del salario non soltanto è presente, ma è al centro della lotta per il programma proletario.

Il suo impegno a farci intravedere una vita migliore di quella che viviamo.

Un giornalista convinto che essere democratico vuol dire anche sacrificare una parte, seppur minima, dello stipendio, della tredicesima, o della liquidazione e non i pochi biglietti da mille tirati fuori dal portafoglio, di malavoglia, quando qualche compagno viene a rompere le scatole.

Accludo assegno di 500 mila lire. Milano, 28.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1/10 - 31/10

Sede di Roma:
Commissione femminile 10.000.
Sede di Salerno:
Salvatore per una causa vinta contro il padrone 30.000.
Sede di Lucca 30.000.
Sede di Lecce:
Sez. Trepuzzi 37.000.
Sede di Seravezza:
Un compagno 2.000; due compagni PCI 1.500; un partigiano 1.000; un compagno 2.000; un compagno operaio 550; due compagni PSI 2.500; un antifascista 1.000; un compagno ANPI 1.000; Sez. Forte dei Marmi: i militanti 5.600; Sez. Pietrasanta: raccolti in sede 5.750; vendendo il giornale 1.500.
Sede di Parma:
I compagni e i simpatizzanti 150 mila.
Sede di Udine:
Paolo e Paola 8.000; Ferruccio 3 mila; Michele 1.000; un compagno soldato della FGCI 1.000; un muratore di Paderno 10.000; Gianna 2.000; Vittorio e Carla 5.000; Paolo 1.000; un compagno medico 10.000.
Sede di Siracusa:
Sez. Galeone C.O. 10.000.
Totale L. 332.400; totale precedenti L. 24.016.685; totale complessivo L. 24.349.085.

Cari compagni, trovandomi improvvisamente una certa somma in mano, a causa di una liquidazione, mai male accetta, dovo deciderci cosa farne.

Esamine tutte le possibilità di investimento (acquisto di una casa, di azioni dell'immobiliare, di un cavallo da corsa, di biglietti della lotteria di Canzonissima ecc.) e viste le previsioni pessimistiche di La Malfa per il futuro, mi sono reso conto che l'unica forma di investimento, sicuro

50 DISPENSE PER UN USO DI CLASSE DELLE 150 ORE

Serie verde - 19 dispense MERCATO DEL LAVORO	Serie rossa - 11 dispense ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO
Serie blu - 9 dispense SALARI E INFLAZIONE	Serie viola - 11 dispense NOZIONI SUL SINDACATO

L.400 Ognuna - anche in abbonamento rateale



a cura del CENTRO RICERCHE SUI MODI DI PRODUZIONE

Edito dal Collettivo Editoriale Calusca - Milano, C.so P.ta Ticinese 106 - tel. 8379639
Sede di Roma - Via del Pellegrino 81 - tel. 561991

Direttore responsabile: Marcello Galeotti - Vice Direttore: Alexander Langer - Tipolitografia ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528.
Prezzo all'estero:
Svizzera Italiana Fr. 0,80
semestrale L. 12.000
annuale L. 24.000
Paesi europei:
semestrale L. 15.000
annuale L. 30.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Kissinger e l'Europa

All'inizio del '73 Nixon e il suo consigliere speciale (non ancora segretario di stato) Kissinger dichiaravano più volte e in vari modi che il 1973 sarebbe stato « l'Anno dell'Europa ». Sitemate (si fa per dire) le vecchie penne vietnamite, allentata con viaggi, incontri al vertice e altre iniziative più o meno spettacolari, la tensione con l'URSS e la Cina, era giunto al momento di tornare a volgersi all'Europa. Se in passato, lasciavano intendere i due, incomprensioni di vario genere avevano deteriorato i rapporti tra gli USA e i loro alleati europei, uno sforzo comune avrebbe ora permesso di ristabilire armonia politica e cooperazione economica. Ci fu chi si illuse che questo significasse prendere atto di una mutata situazione internazionale e tornare alla vecchia teoria, peraltro mai applicata, di una « equal partnership », di un rapporto paritario di collaborazione. In realtà, tutte le vicende dello scorso anno, e di questo, mostrano che per Nixon e Kissinger « l'Anno dell'Europa » non significava altro che una cosa: ridurre l'Europa a una pura appendice dell'imperialismo americano, ristabilire sugli alleati la propria indiscussa « leadership » contro ogni tendenza centrifuga all'interno del mondo occidentale. Le tappe di questo processo, dalle manovre monetarie alla crisi petrolifera, dalla Conferenza di Washington sull'energia al rinnovo del Patto Atlantico (solennemente firmato a Bruxelles, alla presenza di Nixon, il 26 giugno scorso) sono troppo note perché occorra qui ricordarle. Quello che semmai va segnalato è l'arroganza, davvero al di là di ogni precedente primato, con cui Kissinger ha condotto, e a volte addirittura teorizzato, questa politica. Pochi esempi sono sufficienti.

Lo scoppio della guerra del Kippur è noto in anticipo agli americani, ma questi non ne fanno parola con i loro alleati europei, pur direttamente interessati a un conflitto in una zona a loro pericolosamente vicina. La stessa cosa accade con la proclamazione dello stato di allarme atomico, che nei giorni della guerra mira a intimidire e ricattare non solo l'URSS e i governi arabi, ma anche, e più ancora forse, gli europei. In cambio, Kissinger vorrebbe dagli alleati della NATO piena solidarietà politica e militare, ma solo il morente regime fascista portoghese gliela concede. Germania e Grecia recalcitrano, e non a caso i loro rispettivi governi cadranno entro pochi mesi. Di fronte al rifiuto di alcuni paesi (e soprattutto della Francia) di accodarsi in totale passività al carro americano, Kissinger si dice « disgustato » dal loro comportamento.

Alla conferenza di Washington Kissinger riesce a riportare all'ordine i governi europei, ma si tratta ancora di una vittoria parziale (fra l'altro, la Francia rifiuta di entrare nel gruppo energetico dei paesi consumatori creato da Kissinger). Meno di un mese dopo i governi europei studiano la possibilità di concertare un proprio comune rapporto diretto con i governi arabi produttori di petrolio. Kissinger, bontà sua, afferma che non metterà il suo veto a simili rapporti diretti, ma si lamenta di non essere stato preventivamente informato (il che, fra l'altro, non è vero). Ma il culmine del cinismo e dell'arroganza è raggiunto l'11 marzo. I nostri uomini politici che rilasciano rivelazioni e poi ritrattano dicendosi ingannati nella loro buona fede sono tutti, di fronte a Kissinger, umili scolari. Appunto l'11 marzo il segretario di stato parla alle mogli di alcuni parlamentari americani, fa finta di non accorgersi che ci sono anche dei giornalisti, e rilascia una serie di dichiarazioni che puntualmente smentirà o ridimensionerà alcuni giorni dopo. Ma, intanto, il discepolo di Metternich ha detto una serie di cose, che rimangono e che sono rivelatrici della sua concezione dei rapporti USA-Europa. Il più grosso problema della nostra politica, afferma Kissinger, non è tanto quello di regolare i nostri rapporti con i nostri nemici, quanto quello di indurre i nostri amici a rinunciare a una competizione costante con noi. E aggiunge: « L'Europa non si è mai ripresa dopo la prima guerra mondiale, perché i suoi governi non hanno mai riconquistato del tutto la fiducia pubblica... dopo la prima guerra mondiale assai di rado ci sono stati in paesi europei governi veramente legittimi ».

Se i governi non sono « legittimi », nulla vieta di rovesciarli. L'intervento della CIA, in concordia discorde con altri servizi segreti, è causa non ultima della caduta di Brandt. La morte di Pompidou e la conseguente ascesa di Giscard d'Estaing in Francia completano il successo americano sull'Europa. Persino la giunta dei colonnelli greci, limone ormai sufficientemente spremuto, pagherà il suo rifiuto di rinunciare a un minimo di autonomia in occasione della guerra del Kippur: ma questa volta i risultati andranno molto al di là dei progetti del

l'uomo che i greci chiamano oggi con disprezzo « il killer di Cipro ».

Per riaffermare l'egemonia americana sull'Europa Kissinger non ha mai indietreggiato di fronte a nessun mezzo: dal ricatto economico a quello del ritiro delle truppe USA (puntello della stabilità politica delle borghesie europee), fino ai piani golpisti, realizzati (Cipro) o progettati (Portogallo, Spagna, Italia, Medio Oriente) per il tramite di quella creatura prediletta del Metternich americano che è la CIA.

Ma la politica di Kissinger, troppo furba per essere intelligente, troppo cinica per essere lungimirante, troppo brutale per poter conservare al suo autore l'aureola scandalosamente usurpata di « Premio Nobel della pace », non è stata e non è sempre pagata. La conferenza di Washington e il rinnovo della NATO hanno ridotto le tendenze centrifughe dei governi eu-

ropei, ma non hanno certo eliminato le contraddizioni interimperialiste, che si ripresentano oggi in nuova forma. L'avventura di Cipro si è risolta in una sconfitta secca. Ma, soprattutto, le vicende del Portogallo e della Grecia hanno ribadito da un lato l'indisponibilità dei popoli ad accettare i ricatti dell'imperialismo. Hanno riproposto d'altro canto la possibilità concreta di una tendenza alla neutralizzazione del Mediterraneo che minaccia oggi direttamente i progetti egemonici americani. Di fronte a queste crescenti difficoltà il premio Nobel per la pace getta la maschera e mostra il suo vero volto di sanguinario programmatore di colpi di stato. Non è un caso che anche la sua visita in Italia si svolga nel momento in cui più pesanti si fanno le manovre golpiste, più gravi i ricatti degli americani di casa nostra sulla vita politica italiana.

I generali Henke, Casardi e Maletti davanti al giudice

Tamburino li ha interrogati sul complotto tra SID e fascisti. A Varese e a Udine tornano a farsi vivi i terroristi neri

Stretto riserbo sui risultati delle ricerche e degli interrogatori svolti da Tamburino a Roma nella giornata di ieri. Il giudice padovano era arrivato nella capitale all'improvviso ed aveva proceduto a una serie di atti istruttori in rapida successione. Il primo ad essere interrogato è stato il capo del SID Marco Casardi, convocato nella sede del servizio a forte Braschi. Subito dopo sono venuti i colloqui con il capo di stato maggiore Henke e con il titolare dell'ufficio « D » del SID Gianadelio Maletti. Il giudice della « Rosa dei venti » era con ogni probabilità alla ricerca di materiale riservato la cui esistenza era stata accertata nel corso del duplice interrogatorio di Miceli e nel confronto di questi con Maletti. Tamburino aveva già

acquisito un incartamento posto sotto sequestro al SID, ma deve essersi reso conto che le carte in suo possesso erano solo una parte di un dossier in cui tornano in termini nuovi le prove dei legami tra il SID e gli ambienti della trama nera. L'impressione è che le cose cercate dal magistrato riguardino ancora in particolare Miceli, e che la loro acquisizione alla vigilia dell'interrogatorio del cospiratore ad opera dei giudici romani si rendesse necessaria anche per sventare possibili manovre del generale in armonia col disegno di riunificare le inchieste a Roma. E' noto che Coppi, il difensore di Miceli, sta brigando in questo senso con una serie di iniziative che trovano più o meno velatamente la solidarietà dei vertici giudiziari capitolini. Questo del possibile rastrellamento delle inchieste sul golpe, resta il pericolo più grave in questa fase. E' certo che i nodi verranno al pettine nei prossimi giorni, così come è certo che tutta la faccenda sarà decisa nel quadro della rissa politica e del gioco delle ritorsioni democristiane prima ancora che negli uffici giudiziari.

Frattanto gli esecutori neri delle bande democristiane sembrano tornare in attività, tritolo alla mano. Dopo il ritrovamento dell'esplosivo di Varese e l'arresto dei 4 fascisti che si apprestavano a maneggiarlo, oggi è stato scoperto nei pressi di Udine un altro arsenale con armi automatiche e materiale dinamitardo in perfetta efficienza. La scoperta avvenuta ieri a Varese rimane però ben più grave.

I fascisti si accingevano con ogni probabilità a minare la diga sul Tresa, con la conseguenza, matematicamente certa, di una strage immane a valle, nella città di Luino. Come è noto, l'Antiterrorismo ha arrestato i 4 criminali che detenevano l'esplosivo ai piedi di un traliccio vicino alla diga. Sono Armando Tedesco e Silvano Bottazzi, intestatari del cascinale-rifugio di Casciagno, oltre a Fabrizio Zani e Mario Di Giovanni, le cui responsabilità risultano più dirette e pesanti. Zani è un personaggio di primissimo piano, autore presunto delle missive di « Ordine nero » che hanno rivendicato nei mesi scorsi stragi e attentati. Quello che viene definito enigmaticamente dagli inquirenti « un pezzo da 90 » dell'eversione nera, si rivolgeva a lui per iscritto con grande deferenza, come testimonia una lettera rinvenuta nel covo. Vecchia conoscenza anche Mario Di Giovanni, titolare di un mandato di cattura quale esponente della banda di Rascino (spari dal campo giusto alla vigilia della sparatoria con cui il SID tappò la bocca ad Esposti) e implicato nell'assassinio dell'agente Marino, ne erano noti gli stretti legami con la « Fenice » di Rognoni e Azzi.

Quanto a Silverio Bottazzi, non è solo l'ennesimo « sindacalista » della Cisl colto per le mani nel sacco, ma anche il segretario particolare del deputato fascista D'Adda. E' molto probabile che il quartetto fosse collegato a Eliodoro Pomar per il « golpe d'ottobre » e che non sia estraneo alla tentata strage nel mercato di Varese che costò la vita a un innocente. A Milano è stato interrogato di nuovo Lando Dell'Amico, il tirapièdi di Monti che per conto del petroliere saldò a Rauti i finanziamenti per la strage. Mentre Dell'Amico si arrampicava sugli specchi, il suo padrone provvedeva a scaricarlo definitivamente denunciandolo per « tentata estorsione ».

NEL NOME DEL COMPAGNO ARGADA

MANIFESTAZIONE ANTIFASCISTA IL 9 NOVEMBRE A CATANZARO

LAMETIA TERME, 29 — I compagni continuano a piantonare il luogo dove è stato assassinato per mano dei fascisti il compagno Sergio Adelchi Argada. Piazza Veroleto è diventato il luogo dove ogni mattina si tengono assemblee e manifestazioni spontanee da parte degli studenti; ogni sera lavoratori, apprendisti e pensionati sostano lungo il marciapiede coperto di bandiere rosse e manifesti murali. A sud-ovest della città sorge il quartiere Razionale, un agglomerato di case popolari. Al numero 37, secondo piano, viveva il compagno Adelchi. Il quartiere è il simbolo dell'amicizia e dell'affetto che circonda la famiglia del compagno Argada. Sergio Adelchi Argada, 21 anni, era un comunista che aveva messo la politica al primo posto. I compagni, che gli hanno reso omaggio martedì confluendo a Lametia da ogni parte della Calabria, conoscevano il combattente caduto nella lotta contro il fascismo, sempre in prima fila nella mobilitazione, a Roma con il MIR e a Reggio Calabria contro il boia chi molla. Il militante Adelchi apparteneva a quella categoria sociale di sottocupati e sottosalarati, lavoratori studenti di cui la Calabria abbonda. Con il suo coraggio e l'impegno politico voleva riscattare la propria condizione di sfruttato, continuando ed arricchendo una tradizione comune a molte migliaia di giovani proletari meridionali. L'impegno e la lotta per una Calabria comunista e moderna erano i tratti comuni a tutti i membri della sua famiglia. La madre, Rosina Curcio, 72 anni, attivista del PCI negli anni del ventennio fascista e dopo la liberazione, come amava ricordarla il compagno Adelchi, « stretta tra due fuochi politici, il suo passato di comunista e la politica del figlio maggiore Franco iscritto al PCI da una parte, la militanza di Adelchi e Otello nella sinistra rivoluzionaria, che non le faceva dormire sonni tranquilli. Tutti gli altri componenti sono proletari e comunisti. Adelchi aveva fatto una scelta radicale; pensava che la FGCI, intorno a cui ruotava prima del 1970, non facesse molto per il riscatto sociale e per la rivoluzione socialista. Adelchi era un compagno impegnato, attento alle discussioni che si sviluppavano nel gruppo in cui militava, preoccupato più per l'unità dei rivoluzionari a cui egli riconduceva ogni teorizzazione sostenuta dai vari gruppi della sinistra rivoluzionaria; amava la semplicità della prassi politica, la vita di sezione insieme agli apprendisti e ai segantini.

Sabato, 19 ottobre, era pronto per partire per il nord, un lavoro a Bologna o a Torino dove lo aspettava il fratello Fernando, compagno ed operaio alla FIAT. Poi ha rimandato la partenza; non era riuscito a mettere insieme i soldi per il viaggio. In realtà voleva ritardare di alcuni giorni e restare ancora un po' con i compagni rivoluzionari, come sottolineava con la sua voce robusta. A piazza Veroleto si raccolgono le firme per lo scioglimento del MSI e l'allontanamento degli agenti fascisti che stanno ai vertici dello stato; si vigila contro ogni tentativo di sviare le indagini a carico dei fascisti.

Il compagno Argada è morto a Lametia Terme da militante e come amava chiamare se stesso da « comunista rivoluzionario », pronunciando quella parola stessa con quella sincerità del proletariato a cui apparteneva.

Il 9 novembre è indetta da tutte le forze della sinistra rivoluzionaria a Catanzaro una manifestazione per commemorare il compagno Argada e per combattere ogni tentativo reazionario, fascista e conservatore.

COMMISSIONE NAZIONALE FINANZIAMENTO E DIFFUSIONE

La commissione è convocata venerdì 8 e sabato 9 novembre alle 9 del mattino in via Dandolo, 10 - Roma.

Ordine del giorno:

- 1) bilancio annuale di tutte le sezioni, sedi e zone;
- 2) bilancio annuale dei Circoli Ottobre locali e del centro di coordinamento nazionale;
- 3) primi risultati della campagna di diffusione attuale;
- 4) 1° congresso nazionale.

Prima della commissione nazionale, devono essere convocate tutte le commissioni di sede e di zona con lo stesso ordine del giorno.

STUDENTI IN PIAZZA A ROMA

15.000 alla manifestazione indetta dalla FGCI

Un grosso corteo, oltre 15.000 studenti, si è snodato da piazza Esedra per le vie del centro, concludendosi al ministero della Pubblica Istruzione dove è salita una delegazione. La manifestazione è stata indetta dagli OSA (gli organismi studenteschi « autonomi » della FGCI) per il voto a 18 anni, le « modifiche » dei decreti delegati, lo statuto dei « diritti democratici degli studenti ».

Al corteo che è sfilato per 20 minuti hanno partecipato circa 35 scuole, la

metà delle scuole di Roma, da quasi tutte le zone.

Notevole la presenza di tecnici e professionisti, di istituti femminili, in lotta contro i doppi turni e i costi. Moltissime le parole d'ordine antifasciste, antimperialiste, contro la DC; quelle più gridate erano: « Kissinger boia, MSI fuorilegge a morte la DC che lo protegge », « Fabbrica, scuola, la lotta è una sola », « Contro le squadre di Almirante antifascismo militante ».

Sulla riuscita di massa dello sciopero della FGCI a Roma

Con lo sciopero di oggi la FGCI ha indubbiamente affermato una forza massiccia nelle scuole romane. Non è una novità; è un fenomeno di cui c'erano tangibili elementi di riscontro già l'anno scorso, in almeno due occasioni, quella dello sciopero indetto dalla FGCI ad ottobre, e quella del 24 gennaio, di uno sciopero, cioè, convocato con il solo scopo di « disturbare » quello promosso unitariamente dalle forze del movimento, con una pervicace manifestazione di settarismo. Da allora questa tendenza, che per ora è strettamente limitata alle scuole romane, non si è invertita ma è ulteriormente progredita.

Proprio contando su questa forza locale la FGCI ha assunto la dubbia decisione di anticipare lo sciopero di un giorno, per non farlo coincidere con lo sciopero regionale; decisione che non ha preso in altre zone, fra cui Torino e Bologna, dove le scadenze erano identiche.

E' necessario per questo ribadire nel modo più drastico il giudizio negativo che abbiamo già formulato nei giorni scorsi su questa iniziativa della FGCI, e che il successo della giornata di oggi non modifica minimamente; se ognuna delle forze politiche che possono vantare una certa presenza nelle scuole entrasse nella logica della FGCI di « muovere » da sola le situazioni in cui conta per contarsi e dimostrare la propria forza — e si tratta di una tentazione che tende continuamente a ripresentarsi nel movimento — al di fuori di qualsiasi considerazione delle scadenze e degli impegni generali di lotta, l'intero movimento degli studenti ne subirebbe uno sfilacciamento e un ridimensionamento drammatico.

La piattaforma su cui questo sciopero è stato indetto (il voto a 18 anni, lo statuto dei diritti degli studenti, la modifica dei Decreti Delegati) a parte alcune sostanziali divergenze di merito testimonia di una concezione della lotta nella scuola confinata ai problemi formali che non solo e gravemente limitativa, ma è totalmente deviante rispetto al modo in cui gli studenti si sono mossi dalle loro lotte l'unità con la classe operaia, gli obiettivi del suo programma, le parole d'ordine antifasciste e, soprattutto i problemi materiali che fanno da supporto alla selezione ed al carattere classista della scuola. Niente di tutto ciò si ritrova nella piattaforma della FGCI.

Ma questo giudizio non può esimersi dal mettere al centro della nostra riflessione i problemi ed i compiti che la presenza e la presa di massa della FGCI nelle scuole romane impone a tutte le forze rivoluzionarie e a Lotta Continua in primo luogo. Ci troviamo a dover fare i conti con una forza politica la cui consistenza non è causale, non è un residuo del passato, ma non può nemmeno venir considerata un fatto scontato, che non ci riguarda, né tantomeno può venir liquidato con considerazioni di comodo, che sono false, ma che si sentono spesso ripetere tra le file della sinistra rivoluzionaria, secondo cui la FGCI sarebbe una « organizzazione degli studenti crumiri » o la « organizzazione degli studenti borghesi dei licei classici » (il che non esclude affatto che sia l'una che l'altra cosa abbiano riscontri effettivi in più di una occasione, ma sarebbe miope e pazzesco limitarsi a queste osservazioni).

Il punto di partenza è per noi la convinzione che non è causale il fatto che Roma è la città dove la FGCI ha accumulato la maggior forza nelle scuole. Roma è anche la città dove maggiore, soprattutto nelle scuole, è stata la forza della « sinistra extra-

parlamentare » per tutta una fase; più di tutte le città, ha alimentato questa area politica di nuove formazioni, di quadri, di pretese e progetti spesso assai peregrini. Due atteggiamenti in particolare, uno che ricorda la « giovinezza » della « sinistra extraparlamentare », e l'altro la sua « senescenza », vanno drasticamente rimessi in discussione: il primo è la tendenza ad una identificazione diretta della lotta politica con il « ribellismo » delle masse giovanili e studentesche, senza dedicare sufficiente attenzione ai problemi della costruzione di una prospettiva politica complessiva che sappia misurarsi con le forze politiche esistenti e con le ragioni di questa loro forza; il secondo è un atteggiamento « amministrativo » della sinistra rivoluzionaria nei confronti del movimento, che considera la propria egemonia come un fatto acquisito per sempre, che è chiuso alla comprensione del nuovo, che è incapace di proporsi come direzione politica anche di quegli studenti, e sono ancora la maggioranza, che sono rimasti finora estranei alle lotte, ai contenuti e alle forme organizzative del movimento degli studenti, ma che sono sempre meno estranei ai termini generali dello scontro politico e della lotta di classe nel nostro paese, a partire dai termini della propria condizione materiale.

Entrambi questi atteggiamenti vanno criticati, combattuti e sconfitti, a partire da una visione generale dello scontro di classe e dei reali interessi proletari, di cui lo sviluppo degli avvenimenti, anche nelle scuole, ivi compreso lo sciopero di oggi, forniscono continuamente nuovi elementi di verifica.

Ben più dell'atteggiamento settario della FGCI e della stessa piattaforma dello sciopero, quello che conta e che ha caratterizzato la giornata di oggi è la combattività degli studenti, la loro disponibilità alla lotta, la presenza nel corteo, per una buona metà, di scuole dove la sinistra rivoluzionaria non ha nemmeno una propria presenza e non si è mai posta concretamente il problema di averla, il modo in cui gli studenti hanno partecipato alla giornata di oggi, non in contrapposizione al resto del movimento né tantomeno allo sciopero operaio di domani, ma con uno spirito unitario che faceva a pugni col settarismo della FGCI.

Tra questi studenti, come tra quelli che tradizionalmente sono stati vicini al movimento nelle sue forme organizzate, e alla sua direzione rivoluzionaria, ma che non possono e non devono essere considerati « acquisiti per sempre » a queste posizioni, lo scontro tra la linea dei revisionisti e una prospettiva rivoluzionaria è aperto, e noi lo dobbiamo saper condurre nel modo più ampio e unitario. Abbiamo dalla nostra parte non solo la convinzione, e la continua verifica, della correttezza delle nostre proposte, ma anche, e innanzitutto, la convinzione delle profonde contraddizioni che separano le ragioni materiali e di classe che spingono gli studenti alla lotta dalle posizioni e dalle proposte dei revisionisti.

FIRENZE

Mercoledì 30 alle ore 21,15 alla casa del Popolo Lippi assemblea sui Decreti Delegati. Introdurranno compagni della FGCI e dei CPS.

ROMA

Assemblea cittadina degli studenti dei CPS, dei CUB, dei CPU. Mercoledì 30, ore 16 all'università.

FINANZIAMENTO PUGLIA

Giovedì 31 ottobre alle ore 9 è convocata la commissione regionale finanziamento e diffusione nella sede di Bari, via Celenzano 24.

Devono essere presenti tutti i responsabili politici e del finanziamento delle sedi.